

## Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana

di Salvatore Lupo

### 1. *Crisi politica, crisi della politica.*

Negli anni novanta del secolo XX, in Italia è crollata la «repubblica dei partiti» nata nel 1946<sup>1</sup>, un sistema politico imperniato su organizzazioni politiche di massa, stabili insediamenti subculturali, forti identità collettive. Quei partiti erano vissuti in un clima di aspra contrapposizione: la Democrazia cristiana e i suoi alleati avevano goduto di un monopolio delle funzioni di governo, i comunisti ne erano stati permanentemente esclusi. Nondimeno, lo scontro ideologico si era andato via via addolcendo man mano che l'incipit postbellico si allontanava. E soprattutto, sempre con maggior chiarezza, i partiti di massa si erano riconosciuti l'un l'altro come espressione di legittimi, ben determinati orientamenti ideali o interessi sociali, definiti movimento operaio, mondo cattolico, lavoratori, borghesia, ceti medio. Guardando verso il passato, gli storici ragionavano in termini di tradizione rossa e di tradizione bianca. Guardando verso il futuro, i politici e gli studiosi della politica consideravano tale partizione come immutabile. Invece, nel corso dell'ultimo decennio del secolo tutto è mutato.

Ad aprire la strada alla «grande slavina»<sup>2</sup> fu il coinvolgimento di partiti, correnti e uomini politici soprattutto dell'area di governo (il

<sup>1</sup> Secondo l'efficace definizione di P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, il Mulino, Bologna 1991. Della vastissima bibliografia sul tema citerò solo, perché particolarmente convincente in relazione ai temi del presente contributo, l'agile sintesi di A. Mastropaolo, *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1996; e quella di E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996. Con particolare riferimento al periodo più recente, molto ricco è il lavoro di P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, Società civile, Stato (1980-1996)*, Einaudi, Torino 1998. Si veda anche S. Gundle - S. Parker (a cura di), *The New Italian Republic, from the fall of Berlin Wall to Berlusconi*, Routledge, London-New York 1996. Un contributo stimolante e condivisibile è quello di M. Fedele, *Democrazia referendaria*, Donzelli, Roma 1994.

<sup>2</sup> L'espressione è di L. Cafagna, *La grande slavina*, Marsilio, Venezia 1993, forse il più interessante tra gli interventi «a caldo», scritto da uno studioso nonché protagonista (di parte socialista); Cafagna comunque individua l'origine della slavina nella caduta del muro di Berlino.

cosiddetto pentapartito) nelle attività della criminalità organizzata e in una vastissima gamma di scambi illeciti con il mondo degli affari. L'inchiesta milanese «Mani pulite», nel 1992, raffigurò l'Italia come una grande Tangentopoli, come il paese delle tangenti e della corruzione; centinaia di parlamentari vennero incriminati in quella fase. «Le elezioni dell'aprile 1992 avrebbero dovuto confermare la solidità del Caf, l'alleanza tra Craxi, Andreotti e Forlani. Accadde invece l'esatto contrario»<sup>3</sup> con la pesante sconfitta dei partiti di governo. Le difficoltà di bilancio e gli ammonimenti delle istituzioni internazionali avevano fatto capire a tutti che l'era della finanza allegra era finita. Il punto di svolta fu segnato dal massiccio voto referendario del 1993, cui fece seguito una riforma elettorale in senso prevalentemente maggioritario, e subito dopo una legge per l'elezione diretta dei sindaci. Tra il 1992 e il 1994 si ebbe un forte ricambio della classe politico-parlamentare, e le sigle dei partiti che avevano dominato il cinquantennio precedente sparirono d'un tratto dalla scena come per un generale «sciogliete le file».

Può darsi che oggi la politica sia in crisi un po' dappertutto, che siamo davanti a rotture epocali più che congiunturali dovute alla cosiddetta globalizzazione, alla disgregazione post-fordista delle tradizionali identità collettive e alla crisi del Welfare, alla caduta del ruolo assegnato agli Stati nazionali in confronto a burocratiche istituzioni sovranazionali: in futuro, si sostiene da più parti, il mondo occidentale potrebbe destinare un ruolo minore non solo alle novecentesche passioni politiche, ma alla stessa politica in quanto sfera autonoma della riflessione e dell'intervento sui destini delle collettività<sup>4</sup>. Credo anch'io che per certi aspetti il caso italiano possa collocarsi in tale contesto – non saprei dire se davvero epocale o soltanto congiunturale – particolarmente segnato da noi da maggiore disponibilità a delegare quote crescenti di sovranità alle istituzioni eurocratiche, e soprattutto dalle grandi difficoltà (sia in termini di efficienza che di sostenibilità) dello Stato sociale e delle varie forme di economia assistita. Ciò nonostante, la (supposta) decadenza epocale della politica non vale a giustificare passaggi così bruschi come quelli vissuti dal nostro paese, e non può da sola spiegare la retorica antipolitica, più che apolitica, dilagante in quest'ultimo decennio.

In estrema sintesi, potremmo presentare tale retorica nella forma

<sup>3</sup> Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., p. 479.

<sup>4</sup> In questo senso l'intervento di Alessandro Pizzorno nel corso del convegno Imes su *Politica e antipolitica nella storia d'Italia*, tenutosi ad Arezzo il 21-22 settembre 2000.

che segue. Lasciata a se stessa, mantenuta all'interno del «palazzo», affidata agli uomini dei partiti con le loro arcaiche e bugiarde ideologie, la politica rappresenta una cosa inefficiente, costosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitivamente se stessa; ovvero i professionisti degli apparati e delle macchine elettorali, del sottogoverno e degli enti pubblici, ivi comprendendo quelli da sempre al governo e quelli in genere all'opposizione. La politica non va tanto ridimensionata quanto rigenerata, trasfigurata in qualcosa di qualitativamente migliore mediante un bagno nella società civile.

Come si vede, il discorso antipolitico non implica di certo un raffreddamento della materia, un addolcimento delle contrapposizioni ideologiche; esso anzi si costruisce su uno schema radicale e intransigente, vive di argomentazioni estreme e di sbandierate contrapposizioni tra principi semplicemente (semplicisticamente) definiti vecchi, cioè cattivi, e nuovi, cioè buoni. Potremmo dire che siamo nella sfera del qualunquismo, o, meno banalmente, del populismo, anche se definizioni svalutanti del genere non bastano a spiegare storicamente, concretamente il fenomeno. Si pensi, per un confronto, al grande ruolo svolto nel coevo, ben più drammatico processo di transizione dei paesi dell'Est dallo «slogan politico» evocante la rivincita della società civile contro l'eredità del partito-Stato<sup>5</sup>. Naturalmente, non si vogliono stabilire qui equazioni incongrue, né il parallelo dice alcunché sull'efficacia operativa dello slogan e della spinta ideale che sta dietro di esso. Bisognerà vedere che senso abbia nel caso italiano l'appello alla società civile<sup>6</sup>, quanto, assumendo questa forma, l'esasperazione dell'opinione pubblica nei confronti di apparati oligarchici sia servita o serva per spezzarne le chiusure, per imporre una svolta. Bisognerà capire verso quale nuova politica si voglia andare e nel concreto si vada: in conseguenza del fiorire di ideologie antipolitiche, o indipendentemente da esse, o magari a loro dispetto<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> A. Seligman, *L'idea di società civile*, Garzanti, Milano 1993, p. 224 e *passim*; secondo il quale, comunque, a transizione compiuta il riferimento alla società civile è diventato un orpello teso alla legittimazione di nuovi apparati (p. 18).

<sup>6</sup> Sintomatica ad esempio la particolare attenzione al tema della famiglia e della società civile – antico handicap o risorsa recente per la società italiana – prestata da un osservatore «esterno» come Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit.

<sup>7</sup> Rimando alla brillante definizione del concetto in A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, l'Ancora, Napoli 2000, pp. 29 sgg. Cfr. anche G. Cantarano, *L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Donzelli, Roma 2000. Interessanti le notazioni di E. Berselli, *Qualunquismo*, in «Il Mulino», 2, 2001, pp. 271-6.

## 2. *Qualche precedente.*

Quasi tutti compresero, nel 1993, di essere davanti a una svolta epocale. Giuliano Amato, presidente del Consiglio dei ministri in questo momento decisivo, intellettuale sottile ma anche uomo politico strettamente legato al socialismo craxiano, evocò in parlamento l'estinzione dei partiti proponendo una periodizzazione che addirittura rompeva il muro del 1946. Risultati del referendum e nuova legge elettorale, egli disse, avrebbero cambiato tutto provocando

un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare limitandosi a trasformare il singolare in plurale<sup>1</sup>.

La stessa identificazione tra l'occupazione dello Stato posta in essere dal Partito nazionale fascista e quella della cosiddetta partitocrazia nel cinquantennio repubblicano venne proposta contemporaneamente da Luciano Cafagna, altro intellettuale di area socialista<sup>2</sup>. In effetti il regime fascista aveva creato il primo partito di massa della storia d'Italia, partito di dimensione nazionale e di struttura centralizzata, partito onnivoro che si contornava di istituti di beneficenza e società polisportive, che creava gli enti e li usava per sistemare i fedeli, la cui tessera poteva ben essere definita la tessera del pane. Il Pnf insegnò come portare a dimensione enorme i sistemi di discriminazione basati sull'appartenenza: discriminazione tra fascisti e non fascisti, innanzitutto, ma anche tra fascisti della prima e dell'ultima ora, tra diciannovisti e ventottisti, tra quartarellisti e intransigenti (ed in ultimo tra ariani ed ebrei).

Insomma quella dell'eredità del fascismo è una suggestione utile per porre in un contesto più vasto la crisi di fine secolo. Però non bisogna esagerare. C'è innanzitutto un'enorme differenza tra il potere di un partito unico e il potere di una pluralità di partiti tra loro in concorrenza. E poi, in questo caso, con lo stesso termine partito rischiamo di evocare diversi tipi di creatura politica. Nel passaggio dal movimento al regime, il Pnf destrutturò se stesso facendosi amministrazione, e rinunciò all'«elezionismo» anche dentro di sé, per non essere ac-

<sup>1</sup> Cit. in Fedele, *Democrazia referendaria* cit., p. 120. Già molti anni prima Amato, in un brillante intervento scritto insieme a L. Cafagna, si era detto convinto che i socialisti, pur avendo una linea politica giusta, erano sprovvisti degli «anticorpi» atti a garantirli «dall'inquinamento interno»: *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Einaudi, Torino 1982, p. 12.

<sup>2</sup> Cafagna, *La grande slavina* cit.

cusato di voler perpetuare i malefici sistemi liberaldemocratici della selezione di idee e persone dal basso e dalla periferia. Non direi proprio che sia stato questo il ruolo del sistema dei partiti nell'Italia repubblicana, né sul versante democristiano né a maggior ragione su quello comunista: da questo punto di vista l'equazione tracciata da Amato e Cafagna rappresenta un tentativo un po' malizioso di rivalutare *in articulo mortis* il contributo del Psi svalutando quello dei suoi concorrenti. C'è poi il problema della legittimazione del professionismo politico, massima nella «repubblica dei partiti», minima nel regime fascista che potrebbe essere considerato, e considerava in effetti se stesso un gigantesco esperimento antipolitico, il luogo ideale dell'obbedienza e della religione della patria, in cui lo spirito di parte non doveva trovare posto<sup>3</sup>. I gerarchi, i funzionari, i ras a capo delle città e quelli a capo degli enti venivano messi alla berlina non solo dalle barzellette popolari ma anche, di sovente, dalle reprimende di Mussolini, dalle brusche epurazioni tese ad impedire che essi finissero per pensare se stessi come una classe politica. «La rivoluzione distrugge la politica», comunicò il duce ai suoi al momento della stretta normalizzatrice del 1926<sup>4</sup>, dimostrando che l'esistenza di un partito unico non avrebbe indotto il fascismo-regime ad abbandonare le diffidenze «moralì» verso il professionismo politico da cui il movimento era partito.

Infatti il fascismo del 1919 si era detto antipartito, aveva polemizzato contro il notabilato liberale ma anche contro i funzionari e il «bestiame tesserato» dei nascenti partiti di massa, aveva tuonato contro il feticismo costituzionale (statutario), si era proposto quale legittima autodifesa della società civile a fronte dell'incapacità delle istituzioni, aveva invocato la restaurazione «manchesteriana» del mercato contro l'interventismo statale nell'economia<sup>5</sup>. In questo senso esso riprendeva una tradizione ancora precedente. L'Italia postunitaria era la patria della contrapposizione jaciniana tra «paese legale» e «paese reale», la patria di Mosca, e poi di Pareto nonché (d'adozione) di Michels, rappresentava dunque il luogo d'origine dell'idea di una politica espressiva non già della società civile ma di

<sup>3</sup> Per una trattazione meno rapsodica di questi temi rinvio a S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000; ma non posso non citare qui le opere di E. Gentile: *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1994; *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>4</sup> Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, il Mulino, Bologna 1990, p. 477.

<sup>5</sup> Rinvio ancora al mio *Il fascismo* cit.

se stessa – ovvero della classe che di politica vive. La cultura di inizio Novecento era antigiolittiana sol perché Giolitti appariva ad essa il sensale di una politica intollerabilmente mediocre, attenta alla gestione degli equilibri tra i gruppi dirigenti, impegnata a realizzare un passaggio indolore e incolore dal mondo ottocentesco delle élites a quello novecentesco delle masse. Il giolittismo veniva detestato in quanto quintessenza del parlamentarismo, perché in sostanza l'uno e l'altro rappresentavano la nazione «qual era» veramente, e non quale sarebbe dovuta essere. Il fascismo venne anche da quell'insofferenza per il presente, dal sogno di un futuro più etico ed elevato.

Oltre il fascismo, retoriche antipolitiche sono riscontrabili anche in età repubblicana, seppure in una dimensione minoritaria o carsica. Il movimento che per eccellenza si qualificò su questo terreno, l'Uomo qualunque fondato da Guglielmo Giannini, visse il suo momento di notorietà nel secondo dopoguerra ma lasciò in uso ai posteri il termine qualunqueismo; oltre a una raffigurazione dei partiti del Cln come reincarnazione collettiva del Pnf destinata a qualche successiva fortuna. C'era tra le tradizioni dell'Italia del secondo cinquantennio del Novecento un robusto filone di destra, che in permanenza si ispirava a un'acre svalutazione della repubblica dei partiti, col suo «governo ladro» e il suo «popolo bue»: destra qualunqueista ma anche monarchica e localista, che si stabilizzò nel neo-fascismo del Movimento sociale, che alla fine del secolo avrebbe confermato puntualmente la propria forza con Alleanza nazionale. Va poi ricordato come una parte del consenso alla Democrazia cristiana venisse dalle élites e dagli elettori comuni concesso «a naso turato», con una incoercibile riprovazione morale per i politici di professione e un consapevole sacrificio anticomunista; come ben sapeva Andreotti ogni qual volta si preparava a tirar fuori dal frigorifero qualche pacchetto di voti congelati a destra per riutilizzarli a pro della Dc. In un'area liberal-liberista definibile di destra, se non per la presenza in essa dei radicali, cominciò a cavallo tra anni cinquanta e sessanta l'acre polemica contro lo strapotere dei partiti – destinata in tempi a noi più prossimi ad accreditarsi in tutt'altri ambienti ideali (in tutti, direi). Non deve sfuggire il parallelismo tra la critica al *parlamentarismo*, così diffusa prima del fascismo a delegittimare la politica dell'Italia liberale, e questa critica alla *partitocrazia*, che svolge la stessa funzione nell'Italia repubblicana. Il rapporto venne d'altronde evidenziato dallo stesso inventore del termine, il politologo Giuseppe Maranini, il quale richiamandosi alla tradizione antiparlamentare disse la partitocrazia «conseguenza necessaria [...] della concentrazione di tutti i

poteri nelle assemblee elettive»<sup>6</sup>. Da una destra pseudo-gollista – invocante con Randolfo Pacciardi la democrazia diretta contro quella parlamentare, praticante con la P2 di Licio Gelli la strada del network segreto affaristico e massonico – derivò anche un altro appello destinato a recente, molto più larga fortuna, quello alla formazione di una «nuova» o «seconda» repubblica di tipo presidenziale, atta a distruggere la partitocrazia. Insomma, anche al di là dei periodi di crisi e di passaggio di regime, rappresenta un filone antico (permanente?) nella nostra cultura politica (il discorso sulla cultura in senso antropologico sarebbe più complesso) una retorica tesa a delegittimare partiti, classi politiche professionali, istituzioni rappresentative e relativi ludi cartacei, a svalutare l'accordo e il compromesso, ad esaltare le élites «naturali» contro le masse o, alternativamente, ad invocare un contatto immediato tra le masse e il leader. Non c'è da stupirsi se al momento della crisi della repubblica dei partiti, alla fine di una fase di lunga e inedita partecipazione collettiva alla vita nazionale, sono riemerse in forza retoriche di questa natura.

Un'ultima considerazione. Forse gli storici dovrebbero ridimensionare la teoria togliattiana, che nelle tre tradizioni dei partiti di massa (comunista, socialista, cattolica) vede l'unica storica manifestazione della volontà politica del popolo italiano. Nel suo momento genetico questa teoria è coscientemente tesa a esorcizzare il sovversivismo della destra fascista e non, le «tendenze anarchiche, tenacemente abbarbicate nei bassifondi dell'anima italiana», e in particolare tra i cosiddetti conservatori, chiamate in causa già nel 1920 da Luigi Salvatorelli per spiegare i successi sia di D'Annunzio che di Mussolini<sup>7</sup>. Certo, il linguaggio politico della sinistra in età repubblicana non manca di riferirsi a quelle tendenze «anarchiche», solo però per rappresentare delle *anomalie*, come quella proverbiale del Mezzogiorno, o per denunciare le trame di forze oscure che agiscono al di sotto della politica *vera*, e comunque con l'idea di dover giustificare strani *ritardi* nell'evoluzione del paese verso il suo sbocco escatologico: l'accordo tra le tre canoniche componenti, l'abbattimento dei mille volte deprecati «storici steccati». Assumendo il modello togliattiano senza le prudenze di Togliatti, l'*intelligencija* so-

<sup>6</sup> G. Maranini, *Miti e realtà della democrazia*, Milano 1958, p. 21. Come terapia lo stesso Maranini indicava l'abolizione del proporzionalismo, «idea tra le più stravaganti che la fantasia politica dell'umanità abbia mai concepita»; non arrivando a proporre il ritorno al suffragio ristretto, la cui abolizione (1911), pure, era stata a suo dire «prematura» (p. 23 e 18).

<sup>7</sup> L. Salvatorelli, *Radiosomaggismo*, in «Il Resto del Carlino», 18 ottobre 1920, poi in Id., *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 26-7.

cialcomunista, spesso col sostegno di quella cattolica, definisce un campo politico destinato ad essere occupato solo dai due partiti di sinistra e dalla Democrazia cristiana, soprattutto dopo il '68, quando i comunisti ancora esclusi (del tutto o in parte) dall'area del governo ottengono la magra e pericolosa soddisfazione di monopolizzare con la loro retorica pseudo-gramsciana dell'egemonia lo spazio del discorso pubblico dando luogo – è stato scritto acutamente – a una sorta di qualunquismo alla rovescia, «per quanto orientato in termini *politically correct*»<sup>8</sup>.

Naturalmente, alla scomparsa della destra dal terreno del discorso politico e dei suoi rituali ufficiali non corrispose mai una sua scomparsa nella società.

### 3. *Il nuovo.*

Ma torniamo ai primi anni novanta. Non era facile sostituire gli screditati partiti al governo della cosa pubblica. Si chiese alla classe politica delegittimata di fare volontariamente un passo indietro a favore di una seconda fila, in grado di attingere a una fonte differente di legittimazione. In varie fasi della storia repubblicana, un aumento del potere del presidente della Repubblica era stato indicato (in genere da destra) quale possibile antidoto agli eccessi della partitocrazia; su questo progetto si era speso l'ultimo Craxi. Puntualmente negli anni della crisi la suprema carica è stata utilizzata per svolgere funzioni politiche molto superiori che in passato – come si vide nella seconda parte del mandato di Francesco Cossiga, esponente della Dc in passato moderatissimo, ora trasformatosi in furente picconatore della vecchia politica; e dal 1992 con Oscar Luigi Scalfaro, personaggio in apparenza più defilato, ma nella sostanza altrettanto interventista. Invocando l'iniziativa del presidente, più che quella dei partiti, venne legittimato il governo cosiddetto tecnico di Giuliano Amato. Si ebbe un brusco incremento del numero dei ministri tratti dal mondo delle università o delle professioni, anch'essi presentati come tecnici. Per ben due volte, con Carlo Azeglio Ciampi (1993-94) e con Lamberto Dini (1995-96), addirittura alla guida dei governi fu portata la competenza o anche solo il prestigio della Banca d'Italia. Alla fine lo stesso Ciampi è stato chiamato alla presidenza della Repubblica.

<sup>8</sup> Berselli, *Qualunquismo* cit., pp. 63-4. Ho cercato di affrontare questi temi nel mio *Il crepuscolo della Repubblica*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, pp. 73-107.



L'idea di affidare la cosa pubblica a un arbitro supremo dai vaghissimi poteri, o a un ceto di notabili, o addirittura alla burocrazia parallela della Banca d'Italia, valse a limitare i danni della cosiddetta partitocrazia specialmente di fronte alle esigenze del risanamento immediato del bilancio, che rappresentò il vanto dei governi del decennio, da quello presieduto appunto da Amato a quello presieduto da Romano Prodi, economista e manager pubblico di estrazione cattolica; ma si rivelò insufficiente (se non strutturalmente incongrua) se posta in relazione al bisogno di segnali di chiara discontinuità, all'auspicio di un'irruzione della società civile nella società politica. Molte speranze vennero rivolte verso il personale politico regionale, che però nella media non apparve né più efficiente, né più onesto, né più vicino alla «gente» di quello nazionale. Fu piuttosto l'esperienza dei sindaci delle grandi città (e in particolare di quelli di centro-sinistra, Cacciari, Rutelli, Bassolino, Orlando, Bianco) a fare intravedere il profilo di una nuova classe dirigente, di un modo diverso di stare sulla scena pubblica. In particolare nel Mezzogiorno, dove corruzione ed inefficienza avevano del tutto paralizzato le vecchie amministrazioni democristiane, il rinnovamento ebbe benefici effetti anche se (o forse proprio perché) venne attuato in forma personalistica e neo-notabiliare, al riparo dal prepotere dei partiti: questi sindaci infatti erano stati direttamente eletti dai cittadini a norma della nuova legge elettorale, dunque in conseguenza delle svolte imposte dai referendum del 1991 e del 1993.

Qui siamo nel punto cruciale: referendum significa, nel lessico politico italiano, appello al popolo contro i partiti. La scelta referendaria già in precedenza era venuta a segnalare le difficoltà del meccanismo della rappresentanza. Non bisogna dimenticare che la prima di queste consultazioni popolari (non comprendendo quella del 1946) venne promossa nel 1974 dalla destra clericale e neo-fascista, nel presupposto che l'egemonia della sinistra nella società politica potesse essere vanificata da un'opposta corrente proveniente dall'Italia profonda «dei valori» tradizionalisti. La sinistra andò a quel referendum *obtorto collo*, non solo e non tanto convinta che la controparte fosse maggioritaria, quanto timorosa dell'affermarsi di logiche plebiscitarie, sospettosa di qualsiasi appello all'opinione pubblica non mediato dall'usuale pedagogia dei partiti. Archiviato questo grande scontro con la sorprendente vittoria dei divorzisti, seguì un referendum sull'aborto dall'analogo carattere. Poi, nella seconda metà degli anni ottanta, i referendum si infittirono per iniziativa del piccolo partito radicale guidato da Marco Pannella, che chiamò gli italiani ad esprimersi anche su grappoli di questioni del tutto differenti tra loro in singole, convulse

consultazioni, con il dichiarato intento politico-generale di dar voce alla società civile contro l'immobilismo della partitocrazia. I referendum portarono in effetti movimenti anche troppo bruschi nella vita pubblica, non senza suscitare contraddizioni difficilmente risolvibili e derive demagogiche, essendo inverosimile che il popolo possa decidere davvero non solo su questioni di principio ma anche su argomenti dall'evidente profilo tecnico: e cito ad esempio i limiti della carcerazione preventiva; la struttura del salario; la misura dei risarcimenti per gli errori giudiziari; l'uso dei pesticidi in agricoltura; l'utilità di questo o quel ministero. Bisogna poi considerare l'aspetto formale. La Costituzione prevede solo il referendum abrogativo, mentre di fatto – col sorprendente avallo della Corte costituzionale – già nella seconda metà degli anni ottanta le consultazioni referendarie vennero surrettiziamente trasformate in propositive. Infine, i referendum del 1991 e (soprattutto) del 1993 non si limitarono solo ad aggirare i blocchi del sistema politico, ma intesero propriamente distruggerlo mutando la legge elettorale da proporzionalista qual era in maggioritaria.

Il nuovo sistema, si spiegò, avrebbe consentito un rapporto diretto tra gli elettori e gli eletti dando finalmente in mano alla società civile la clava con cui spezzare la tirannide degli apparati. Così i referendari accreditarono se stessi come i vendicatori della cittadinanza offesa. Il più acceso tra essi, il democristiano Mario Segni, figlio di un ex-presidente della Repubblica, dichiarò:

Se di fronte ad un sistema dei partiti immobile e paralizzante la strada è quella di far decidere ai cittadini, noi la percorreremo. [...] Se i partiti ne sono incapaci, vogliamo essere a questo punto noi l'espressione dei cittadini che vogliono ad ogni costo le riforme<sup>1</sup>.

Non era però facile per nessun politico erede del vecchio regime, quale Segni palesemente era, attribuirsi il ruolo di rappresentante di quel tipo di cittadinanza. C'erano ben altri protagonisti del nuovo. Circolava inevitabilmente per l'Italia degli anni novanta, in forma esplicita o più spesso implicita, la convinzione che fosse la magistratura, il potere dello Stato deputato a difendere la legalità vilipesa dai politici, il vero rappresentante degli interessi collettivi. Si trattava di un'idea già prospettata nel decennio precedente, in particolare nel tragico scenario palermitano, negli anni in cui le strade della città si erano riempite di caduti tra la sostanziale indifferenza (o la complicità?) dell'*establishment*, quando la baldanza giovanile del movimento anti-

<sup>1</sup> Cit. in Fedele, *Democrazia referendaria* cit., p. 70.

mafia era arrivata a decretare «l'esclusione dalla società civile» dello scrittore Leonardo Sciascia, che in maniera davvero sconcertante aveva definito un magistrato di prima linea come Paolo Borsellino «professionista dell'antimafia»<sup>2</sup>. Cosa quei giudici avrebbero guadagnato da tale disprezzato professionismo si sarebbe visto con il sacrificio della vita di Giovanni Falcone e dello stesso Borsellino nel 1992. Il terribile evento peraltro diede il via a Palermo all'efficace risposta statale contro la sanguinaria fazione dei corleonesi, mentre il paese vedeva dispiegarsi la grande inchiesta milanese Mani pulite contro la corruzione politica. In entrambi i casi, i politici ladri vennero contrapposti dalla pubblica opinione ai magistrati coraggiosi, e il disprezzo da un lato, l'entusiasmo dall'altro, salirono alle stelle grazie anche a una formidabile amplificazione giornalistica e mediatica<sup>3</sup>. I cittadini determinati «ad ogni costo», secondo Segni, a fare le riforme corrispondevano a una nuova forma di opinione pubblica o società civile forgiata in circuiti diversi da quelli tradizionali della piazza, e in particolare nella comunicazione televisiva dopo la fine del monopolio pubblico: erano da identificarsi dunque non tanto nei manifestanti che gettavano il proprio disprezzo e non poche monetine in faccia a Craxi o agli altri inquisiti, quanto nella loro immagine che compariva nei telegiornali, nell'idea di «gente» evocata (in contrapposizione al «palazzo») nei frenetici *talk-show* sapientemente guidati dai giornalisti Santoro e Funari, nel tribunale mediatico grazie al quale i *supporters* partecipavano dei riti del tribunale vero, schierati davanti ai televisori a godersi il modo in cui Di Pietro demoliva le balbettanti giustificazioni fornite dai politici accusati di corruzione. L'espressione «partito dei giudici», invece, venne inventata dagli avversari e con intento spregiativo. Era difficile che il termine «partito» fosse in quella fase storica usato con enfasi positiva: partito stava infatti per antico regime, entità in via di delegittimazione e dunque di dissoluzione.

Un forte accento sulla difesa della legalità venne comunque proposto dal movimento «La Rete», costituito nel 1991 da Leoluca Orlando, rampollo di una famiglia di notabili siciliani, lui stesso precocemente avviato verso una carriera di leader democristiano ma poi convertitosi alla lotta contro la mafia e contro il corrotto sistema dei partiti. Orlando voleva non solo riprendere le fila della mobilitazione an-

<sup>2</sup> L'art. di Sciascia, uscito sul «Corriere della Sera» del 10 gennaio 1987, è ora in Id., *A futura memoria*, Bompiani, Milano 1989, pp. 123-30.

<sup>3</sup> Cfr. la fine analisi di G. Priulla, *In nome del popolo mediatico. Giudici, politici e giornalisti nella stagione di Mani pulite*, Ed. Lavoro, Roma 1999.

<sup>4</sup> Si vedano le formulazioni di L. Orlando, *Palermo*, a cura di C. Fotia e A. Rocuzzo,

timafia siciliana, ma anche di analoghi movimenti ispirati in prevalenza al cattolicesimo di sinistra e costituitisi a Milano e in Trentino. Come ci si poteva aspettare, la Rete formulò uno dei più enfatici appelli alla riscoperta del «primato della società civile», secondo il suo leader necessaria per impedire che i residui della «forma-partito» impedissero il necessario collegamento tra le forze rinnovatrici<sup>4</sup>. Sembrò per un momento, dopo il favorevole andamento delle elezioni del 1992, che la Rete sarebbe divenuta una protagonista della nuova politica in una chiara collocazione «progressista». Invece a poco a poco il gruppo si indebolì e finì col dissolversi.

L'esperienza sfortunata della Rete chiarì quanto fosse difficile creare in quella temperie ideologica nuovi movimenti di sinistra. Nessuno degli appelli più tipici degli anni novanta, quello diretto all'opinione pubblica mediante referendum, quello ai sindaci investiti dal popolo, quello ai tecnocrati, quello ai magistrati, corrispondeva alla tradizionale linea della sinistra italiana né (per quanto attiene agli ultimi due) a una linea concettualmente di sinistra. Nel 1992 la destra neo-fascista, ad esempio, non ebbe alcuna difficoltà a gridare il proprio disprezzo per i politici ladri, a plaudire alla rivoluzione dei giudici. Questi ultimi, d'altronde, provenivano da sponde ideologiche diverse: di sinistra Falcone, di destra Borsellino (a Palermo); di sinistra D'Ambrosio e Colombo, di destra Davigo e Di Pietro (a Milano). Tutto il movimento era volutamente trasversale, e più che sulla discriminante tra destra e sinistra puntava su quella tra vecchio e nuovo. Chi pensava di muoversi in un'ottica linearmente di sinistra richiamandosi alla società civile, o addirittura costituendo movimenti politici ad essa intitolati, non solo cadeva in un'evidente *contradictio in terminis* riducendo il concetto a slogan<sup>5</sup>; ma anche sulla sostanza dei fatti si sbagliava di grosso.

Quell'errore prospettico rese a molti difficile l'interpretazione del segnale arrivato dall'impetuosa crescita della Lega Nord, ed in particolare dalla sua vittoria elettorale alle amministrative del 1990 e alle politiche del 1992, non conseguente dunque, ma contemporanea all'esplosione di Tangentopoli.

Mondadori, Milano 1990, p. 170. Sul movimento antimafia cfr. J. e P. Schneider, *Dalle guerre contadine alle guerre urbane: il movimento antimafia a Palermo*, in «Meridiana», 25, 1996, p. 50-75, e A. Blando, *Percorsi dell'antimafia*, ivi, pp. 77-91.

<sup>5</sup> «Di fronte all'impotenza della politica, l'espressione società civile si riduce spesso a una formula rituale che evoca uno spazio (peraltro quasi mai specificato) capace di curare tutti i mali del nostro vivere sociale»: M. Magatti, *Sui paradossi della società civile. Il caso italiano*, in «Studi di sociologia», luglio-settembre 2000, pp. 217-50 e in part. p. 217. Rinvio ancora, per un confronto, alla vicenda dei paesi postcomunisti in Seligman, *L'idea di società civile* cit.

<sup>6</sup> «Lombardia autonomistica», 22 marzo 1991, cit. da I. Diamanti, *La Lega. Geografia*,

Il movimento di Umberto Bossi si propose anch'esso come rappresentante della società civile contro i famelici apparati dei partiti del centralismo-assistenzialismo, come si vedeva anche dalla rottura culturale da essa portata nel dibattito pubblico, che all'Italia ufficiale poteva apparire di rozzezza senza precedenti, ma che voleva esprimere le semplici verità del popolo contro «i politici [...] arroganti e demagogici, privi di idee, incapaci di parlare il linguaggio della gente»<sup>6</sup>. Da qui la Lega partì per dichiararsi avversario irreconciliabile delle regolamentazioni statali e in particolare di quel tanto (o poco) di idea di comunità nazionale operante nell'ultimo cinquantennio a fondamento delle istituzioni repubblicane. In questo senso, essa esprimeva benissimo i nuovi tempi, se ammettiamo che il nuovo non prevedeva davvero un raffreddamento delle passioni: poteva assomigliare a un partito di antico regime per lo spirito militante e l'impeto ideologico, ma la sua intendeva essere un'ideologia «diversa», eversiva di quelle tradizionali collocate sull'asse destra-sinistra. Qui si veniva a creare un circuito particolare tra cultura diffusa e cultura politica. L'estremismo para-nazionalista padano che aveva consentito ai leghisti di conquistare d'un balzo le aree «bianche» e le roccheforti operaie del Pci nell'Italia settentrionale faceva leva su un patrimonio di sensibilità collettive forse presenti già negli anni della prima Repubblica (e, se per questo, anche dell'Italia liberale), ma allora ghetizzate nella sfera del «costume», lontano dalle grandi idee politiche. Esso venne alla superficie in un territorio politicamente «desertificato», abbandonato ormai da tempo dai partiti vecchio stile, quando l'odio-disprezzo contro gli immigrati meridionali si sovrappose a quello contro gli immigrati extracomunitari, quando razzismi e più o meno becere rivendicazioni anti-stataliste entrarono nella sfera delle opinioni dichiarabili nell'autobus come nei rotocalchi, sulla stampa d'opinione come nei dibattiti colti.

#### 4. Berlusconi scende in campo.

Ma l'innovazione di maggior successo è quella del «Movimento politico Forza Italia», che secondo le parole del suo fondatore e grande leader, Silvio Berlusconi, rappresenta

*storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993, p. 71; oltre al fondamentale volume di Diamanti, cfr. R. Mannheimer (a cura di), *La lega lombarda*, Feltrinelli, Milano 1991.

<sup>1</sup> Cito da *Una storia italiana*, Mondadori printing, Milano 2001, pp. 94-6.

un movimento e un cartello elettorale per cittadini che nascono ora alla politica ma non la intendono come un mestiere a vita; [...] il partito dei valori e dei programmi che è il contrario dei partiti ideologici, quelli che nascono da un'ideologia consolidata e da un gruppo organizzato di militanti, quelli per intenderci che non tengono in gran conto il programma, che anzi lo considerano carta straccia<sup>1</sup>.

Veramente, non sembra che a Forza Italia manchi una «consolidata» ideologia, come indica in negativo la riproposizione ossessiva della tematica anti-comunista; e in positivo l'uso enfatico dei temi che hanno fatto la fortuna di Reagan e della Thatcher, il richiamo (comune alla Lega) alla rivolta neo-liberista contro gli eccessi fiscali dello Stato assistenziale, l'idea del mercato come alternativa totalizzante anche nel campo della vita pubblica. È facile notare come quest'appello al mercato sia una variante, o forse la più importante delle varianti dell'appello alla società civile contro la società politica – utilizzabile in buona sostanza proprio per distinguere le versioni di destra da quelle di sinistra. Resta da capire cosa un siffatto «partito» intenda sostituire al tradizionale motore rappresentato dal «gruppo organizzato di militanti», funzionari professionali e dirigenti elettivi; attraverso quali canali o meccanismi in esso si vadano a selezionare le idee e le persone da portare nella competizione elettorale. Non sembra possa essere attribuito un qualsiasi ruolo decisionale nell'uno o nell'altro campo ai *clubs* dove si ritrovano gli «azzurri», gli aderenti alla neo-nata formazione. La parola *club* è con ogni probabilità tratta dall'esperienza del tifo calcistico così importante per la creazione del personaggio Berlusconi (da qui d'altronde derivano l'invocazione «forza Italia» e l'appellativo di «azzurri»); e di sicuro è utile che essa determini un'assonanza con un modello associazionistico ben noto alle classi superiori (Rotary, Kiwanis). Escluderei invece che ci si voglia richiamare al remoto precedente dei clubs giacobini, né ad altri linguaggi della politica, definiti da Berlusconi «linguaggi da Templari che nessuno capiva»<sup>2</sup>, concordemente considerati dal capo, dai suoi seguaci, dai suoi elettori come territorio di pertinenza del nemico. In effetti, come si è detto, da molti anni la sinistra teneva in forze quel territorio simbolico. Solo l'incrociarsi delle contrapposte retoriche spiega come il berlusconismo, per molti versi erede degli apparati democristiani e socialisti nonché dell'*establishment* che ha per cinquant'anni governato l'Italia,

<sup>1</sup> Da *Una storia italiana* cit., p. 71.

<sup>2</sup> M. Follini, *I partiti servono ancora?*, in «Il Mulino», 2/2001, pp. 285-91 e in part. p. 286.

possa senza tema del ridicolo rappresentare la repubblica del cinquantennio di discriminazione anticomunista come una repubblica del cinquantennio di dominio comunista. Nella sfera simbolica, il ritorno in forze della destra non può che proporsi come rovesciamento dell'egemonia marxista, ovvero come antipolitica. Berlusconi imprenditore, presidente del Milan, grande comunicatore «scende in campo ma tiene a spiegare e a ribadire che quel campo non lo sente suo»<sup>3</sup>.

In questa logica si colloca la soluzione data da Forza Italia al problema tradizionale del partito, soluzione sconcertante quanto originale – direi addirittura a livello mondiale. Infatti il berlusconismo non soltanto presenta l'imprenditore e l'azienda quali modelli per il politico di professione e per il partito, ma addirittura ha costituito d'un tratto un movimento politico partendo da un'azienda. Nella fondamentale congiuntura del 1993-94 all'interno del gruppo Fininvest si determinarono a quanto sembra due correnti, l'una delle «colombe» capitanate da Fedele Confalonieri, che di fronte al crollo del vecchio sistema volevano continuare ad agire come lobby trovando un partito che ricostituisse la rete dei collateralismi già alla base della fortuna della Democrazia cristiana; l'altra dei «falchi» guidati da Marcello Dell'Utri, che si determinarono a usare Publitalia, e la rete delle aziende-clienti legata a questa grande ditta venditrice di pubblicità, per costituire e gestire in prima persona un nuovo tipo di movimento politico in grado di dare risposta alla «società civile» che «da tutta Italia» a loro dire li «assillava» per «entrare in contatto» e risolvere il problema del governo<sup>4</sup>.

Molto più che dalle fantomatiche schiere dei suoi club Berlusconi è affiancato e supportato da un esercito professionale di esperti di comunicazione e di marketing inquadrati in una rigida disciplina aziendale. È questo il New Model Army con cui la destra fa la sua comparsa in Italia rivoluzionando gli schemi organizzativi dei partiti forse ancor più dei loro caposaldi ideologici<sup>5</sup>.

C'è da chiedersi che tipo di azienda sia questa, così ben collegata a un qualche tipo di società civile da erigersi, o essere eretta, a suo campione. Da vari indizi si vede che essa ha ben poco a che vedere con il modello moderno-razionale-anonimo-istituzionalizzato, cui general-

<sup>4</sup> Interrogatorio di Dell'Utri al Tribunale di Torino, 5 ottobre 1996, documento riportato in E. Veltri - M. Travaglio, *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Berlusconi*, pp. 182-262 e in part. p. 259. L'ipotesi di un ritorno a tradizionali collateralismi era sostenuta anche da Ezio Cartotto, esponente della sinistra Dc e docente di Storia delle dottrine politiche presso i corsi di formazione per i manager di Publitalia.

<sup>5</sup> M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 75.

<sup>6</sup> Interrogatorio di Berlusconi presso il Tribunale di Torino, 15 ottobre 1996, documen-

mente (e forse ingenuamente) facciamo riferimento. Nel tentativo di giustificare in tribunale irregolarità e misteri contabili, i suoi dirigenti, Marcello Dell'Utri e Berlusconi in persona, accreditano un quadro dei rapporti interni al top-management molto diverso, e piuttosto interessante – veritiero o mistificante che sia nello specifico. Stando ad esso, il grande capo si preoccupa di gestire la vita anche privata dei suoi collaboratori, seleziona i loro privati investimenti soprattutto nel campo degli immobili, e fornisce senza difficoltà alcuna i mezzi finanziari relativi; si impegna insomma a prevenirne i desideri, a indovinarne i bisogni. Qui la cosiddetta azienda somiglia a un reticolo redistributivo basato su una specie di economia del dono, la quale si concretizza nei miliardi ciclicamente e graziosamente regalati da Berlusconi ai suoi, in aggiunta agli emolumenti contrattuali. Berlusconi dipinge se stesso mentre ai fedelissimi fa

lo stesso trattamento che facevo a mia sorella, a mio fratello, ai miei figli. [...] Capisco che possono essere somme elevate, però tenga presente che ho fatto donazioni anche di 5 miliardi per volta a dirigenti del mio gruppo [...]. Tutto questo fa parte di una sfera eh... diversa, che è la sfera dell'amicizia, la sfera della mia riconoscenza per un certo loro leale comportamento nei miei confronti<sup>6</sup>.

In particolare nel caso di Dell'Utri, che conosciamo meglio, oltre alle grosse donazioni Berlusconi ricorre anche a piccoli, continui regali di 40-50 milioni sempre in contanti, forse per ribadire il carattere «caldo» della relazione: «come si fa nelle buone famiglie – spiega lo stesso Dell'Utri – a un certo punto il papà chiama il figlio e ne risolve il problema»<sup>7</sup>. I magistrati cui viene fornita quest'interpretazione restano convinti che ci siano altre, meno confessabili ragioni per questi movimenti di denaro, ma il problema non sta qui. Il problema sorge quando Dell'Utri, dal bozzolo di questa relazione calda, paternalistica, pseudo-familistica, e finanziariamente assai gratificante, si sposta nel ruolo di rappresentante del popolo; il problema attiene al rapporto tra questo dipendente, o «figlio», e il suo padrone, o «padre», allorché i due creano un movimento politico (partito?) di cui il primo sarà dirigente, il secondo leader indiscusso e indiscutibile. Difficile immaginare un tipo di rapporto più radicalmente distante da quello che siamo abituati a definire come politico. Daniel Cohn-Bendit, antico leader del '68 europeo, uno che ha a suo tempo contestato la politica dei partiti a favore di quella dei movimenti, può oggi unificare il punto di vista dell'una e dell'altra affermando che l'ascesa di Berlusconi

to riportato in Veltri - Travaglio, *L'odore dei soldi* cit., pp. 263-314 e in part. pp. 282 e 293.

<sup>7</sup> Interrogatorio di Dell'Utri cit., p. 187.

<sup>8</sup> D. Cohn-Bendit, *Quel sogno di denaro e di successo mette in pericolo la democrazia*, in



esprime il radicale rifiuto della tradizionale dimensione della politica. Lo slogan che oggi appare vincente in Italia sembra essere «siamo tutti dei potenziali Berlusconi»: i giovani lo votano perché vogliono essere ricchi e potenti come lui. È un fenomeno inquietante: la società non ha più mediazione, la gente affida il futuro ai propri sogni, e affida i suoi sogni a un politico<sup>8</sup>.

Sia nel fantasmatico appello ai sogni collettivi fatto da questo politico-antipolitico, come nelle concrete relazioni nell'*inner circle* politico-aziendale che sta intorno a lui, si vede con chiarezza l'enorme differenza tra il richiamo alla società civile fatto da Forza Italia e quello, che potrebbe sembrare simile, della tradizione liberale moderata ottocentesca – la quale intendeva proprio evitare che i politici perdessero il loro tempo a titillare le masse e si rivolgeva a un'élite di notabili indipendenti dal potere statale come da quello economico. La società civile cui guarda FI è sì quella delle associazioni imprenditoriali e degli ordini professionali, ma è soprattutto quella del consumo di massa, cui così bene si addice quest'altro referendum postmoderno, il sondaggio d'opinione – che, oggettivato o meglio manipolato, riproposto ossessivamente negli spot televisivi, vale non tanto a interpretare quanto a condizionare, a orientare la scelta del marchio del dentifricio al pari di quella del simbolo di partito e del volto del leader. Sarebbe impossibile collocare il fenomeno Berlusconi al di fuori di un tempo segnato dalla potenza economica, comunicativa e simbolica della televisione. In questa prospettiva di fine secolo, peraltro, il berlusconismo riclassifica alcune pulsioni già presenti nel Novecento europeo: l'impazienza per la divisione dei poteri e le sue inefficienze, l'appello alla volontà di un popolo indifferenziato, l'insistenza sul carisma del leader.

Berlusconi si appella ai moderati e si autodefinisce moderato. Per la sua retorica e per la sua pratica politica lo direi piuttosto un inguaribile radicale – e così realmente radicale è chi lo vota, come estrema è la contrapposizione di forze determinata dalla discesa in campo di Fininvest-Forza Italia. Nulla di quel che accade come conseguenza di quest'evento sembra derivare da un raffreddamento delle passioni. Ammiratori e avversari di Berlusconi gli danno, o negano, il voto schierandosi in relazione a un'idea che i primi giudicano attraente e i secondi nefanda, quella dell'azienda che fa valere nella cosa pubblica la propria capacità gestionale e la propria struttura verticale di comando. Essi esprimono il loro vagheggiamento, o il loro rifiuto, di un po-

«la Repubblica», 11 maggio 2001.

<sup>1</sup> Dichiarazione riportata nell'articolo *Il Csm contro il senatur*, in «la Repubblica», 5

tere insieme manageriale, proprietario, paterno, carismatico. A dispetto dei teorici dell'estinzione delle ideologie, in loro consenso o dissenso sono profondamente incapsulati nella sfera ideologica.

### 5. *Il vecchio.*

La Fininvest, società con proprio indirizzo, capitale sociale e singolo proprietario, non può ovviamente identificarsi con il mercato, entità astratta e impersonale. Nella singolare vicenda della trasposizione dell'azienda in partito le tematiche neo-liberiste hanno giocato un grande ruolo ma al prezzo di una radicalizzazione che è anche un'irrimediabile deformazione. Come distinguere, si chiedono i malevoli, un tale partito-azienda da una lobby impegnata nella difesa dei propri interessi? La domanda è pertinente, anche perché la Fininvest, al pari di altri grandi gruppi finanziari e industriali, non può chiamarsi fuori dalla responsabilità di aver accettato o promosso insieme ai partiti il fenomeno di Tangentopoli. Ma la sua vicenda presenta in questo senso problemi ancor più radicali. L'impero è nato grazie a flussi finanziari le cui origini restano a tutt'oggi difficili da decifrare; è cresciuto investendo senza esitazioni grandi capitali sul mercato delle comunicazioni televisive private, quando ancora sembrava che la Costituzione garantisse il controllo pubblico su di esse, dunque tra le oscurità e le pieghe della normativa, in una situazione opposta a quella di trasparenza presunta dai teorici della mano invisibile; ed infine ha conseguito una posizione monopolistica grazie alla manipolazione *ad hoc* della legislazione, ottenuta in forza di una rete di relazioni privilegiate con il mondo politico-governativo di antico regime e in particolare con Craxi. Mentre scrivo, il gruppo si mantiene decisamente ostile a qualsiasi ipotesi di apertura concorrenziale del mercato delle comunicazioni.

Non c'è dunque da stupirsi se all'atto della sua nascita Forza Italia riprese subito la violentissima polemica contro le «ingerenze» della magistratura là dove la stava abbandonando il suo antico maestro Craxi, colpito da mandato di cattura e dalla prevedibile reazione popolare. La controffensiva, condotta con larghezza di mezzi nei giornali e sulle televisioni berlusconiane, intendeva ovviamente prevenire i guai giudiziari che su molteplici fronti si addensavano anche sul capo dello stesso Berlusconi. Come non vedere, però, l'utilità di questa reazione per sanare anche in un senso più generale le ferite di Tangentopoli, riportando sotto un nuovo stendardo il mondo degli affari e quello della politica che per un momento avevano rischiato di trovarsi

l'un contro l'altro armati? Accusando i giudici che la accusano di vestire «toghe rosse», FI riporta insomma sull'asse destra/sinistra proprio la questione che più di ogni altra si collocava sull'asse vecchio/nuovo. Su questo l'imprenditore-leader ottiene il fondamentale sostegno di An, che d'un tratto abbandona il «giustizialismo» e le sue diatribe vecchie e nuove contro i politici ladri. Ottiene anche il sostegno della Lega, che al suo esordio in parlamento aveva messo in scena una macabra esibizione di cappi per l'impiccagione dei politici ladri e che oggi, con Bossi, destina «al bando della società civile» il magistrato Papalia, colpevole di aver indagato sulle formazioni paramilitari leghiste<sup>1</sup> – facendo singolare eco all'espressione usata quindici anni prima dal coordinamento antimafia palermitano nell'attaccare Sciascia inopinatamente schieratosi contro Borsellino. Evidentemente in tempi diversi e ad opera di soggetti diversi la retorica della società civile ha esiti opposti e tra loro incompatibili. L'opinione pubblica dovrà riorientarsi in conseguenza.

Insomma, Forza Italia rappresenta l'innovazione per eccellenza nel panorama politico italiano di fine secolo, ma il suo centro-motore, l'impero berlusconiano, non può essere considerato se non nel quadro dell'antico regime. D'altronde, anche guardando al versante dei partiti, non possiamo non prendere atto che una larga parte degli apparati è riuscita a riciclarsi al semplice prezzo di un cambiamento di nome, nonostante un certo *turn over* interno. Ha cominciato il Partito comunista separandosi da Rifondazione comunista e ridemoninandosi Partito democratico della sinistra con la rinuncia ad ogni richiamo alla tradizione socialista (1991); in omaggio ai nuovi tempi, in un secondo tempo il Pds si è ridenominato Ds, lasciando cadere il sostantivo «partito». I reduci del Movimento sociale hanno nel 1995 formato un'Alleanza nazionale. Intanto l'area ex democristiana si scindeva prima in due parti e andava poi incontro a un'ulteriore, convulsa frantumazione che peraltro (com'è avvenuto in misura minore per gli ex socialisti) non ha impedito che gli ex democristiani continuino a giocare un ruolo di assoluto rilievo nella vita pubblica.

Come è potuto avvenire che una così consistente parte del vecchio mondo si sia salvata dalla catastrofe? Come, se si considera che la riforma elettorale in senso maggioritario venne presentata proprio come un sistema per fare piazza pulita degli apparati – o quanto meno per semplificare l'offerta politica spazzando via gli apparati minori (e più famelici)?

giugno 2001.

<sup>2</sup> Follini, *I partiti servono ancora?* cit., p. 286.

<sup>3</sup> Si vedano anche le considerazioni di Calise, *Il partito personale* cit. Nell'ecatombe dei

Non era forse così difficile comprendere che il bipartitismo inesistente nel sistema politico non poteva essere creato da una riforma elettorale. I gruppi più forti, da un lato i popolari e i Ds, dall'altro FI e An, hanno – com'era ovvio – innanzitutto tutelato la propria identità provvedendo poi alla formazione di informi cartelli atti soltanto a prevalere nelle elezioni. Ne è risultato un sistema bicefalo, le cui ambiguità possono essere esemplificate sulla vicenda dei Ds, il gruppo nel quale forse si conserva la più robusta eredità del concetto di partito della prima Repubblica. Oggi, all'interno dei Ds, la transizione dal vecchio al nuovo continua ancora, interminabile, e i discorsi sulla forma-partito vengono sempre coniugati al futuro tra continue nuove ipotesi di scioglimento, mutamento di nome, ridefinizione di identità. Tra i leader del partito, Massimo D'Alema si è schierato per un non meglio definibile modello «socialdemocratico», cioè per la tutela di quanto resta del vecchio apparato ex comunista, magari rafforzato da uomini dell'ex Psi come Amato. Sull'opposto versante, Walter Veltroni ha sostenuto un ancor più vago modello *liberal*, nel quale si pretende che l'eredità di Kennedy si contami con quella di Che Guevara. In sostanza Veltroni ha puntato sul dissolvimento della vecchia struttura nel cartello elettorale fantasiosamente chiamato Ulivo e comprendente ex comunisti, ex democristiani, gruppuscoli di varia estrazione come quello dei verdi. L'ipotesi Veltroni è sembrata trionfare con le elezioni del 1996, che hanno fornito una maggioranza sia pure di misura all'Ulivo portando alla guida del governo Romano Prodi. Ma il governo dell'Ulivo riposava sul malsicuro fondamento di un'alleanza con Rifondazione comunista: la rottura tra le due componenti, insieme a non chiari contrasti all'interno dell'Ulivo stesso, ha dato occasione per un ritorno di D'Alema il quale, sorprendentemente alleatosi col vecchio picconatore Cossiga, ha sostituito Prodi nella carica di Presidente del Consiglio. Intanto il contrasto tra D'Alema e Veltroni si personalizzava sino al grottesco. Al momento attuale, nessuna delle due fazioni sembra granché interessata a una rivitalizzazione del partito come corpo militante e struttura di comunicazione tra il basso e l'alto, il che porterebbe forse ad allargare il meccanismo decisionale al di là della logica ristretta dei gruppi dirigenti, o infrapartitici o interpartitici.

La linea Veltroni si presenta come la più moderna, proprio perché non vuole andare alla costituzione di un nuovo partito, almeno non nel senso classico, ma piuttosto a una (faticosissima) istituzionalizzazione del coordinamento tra gli apparati esistenti.

Il vigente sistema maggioritario favorisce infatti operazioni di sommatoria in cui qualunque frazione dei vecchi partiti, ridotta a con-

venticola autoreferenziale, trova il modo di far fruttare il proprio peso, per minimo che sia, all'interno di due «poli» di destra e di sinistra ovvero, come si dice pudicamente nel gergo corrente, di centro-destra e centro-sinistra. Che si sia passati dalla partitocrazia alla «partitino-crazia»?<sup>2</sup>. Gli italiani hanno avuto grande difficoltà a familiarizzarsi con le numerose sigle generate da questo fenomeno, riuscendo a distinguerle grazie alla faccia e al nome dei loro creatori: solo in area ex democristiana citiamo Mastella, Casini, Buttiglione, Cossiga, D'Antoni. Anche il nuovo, peraltro, ha trovato in questo processo il suo spazio protetto: è il caso dei gruppetti creati dall'ex magistrato Di Pietro o dall'ex banchiere Dini. Effetti imprevedibili, questi, della personalizzazione indotta dalla nuova politica e dall'era della televisione che aveva già determinato il fenomeno Bossi e soprattutto il fenomeno Berlusconi, assoluti signori più che leader dei loro partiti<sup>3</sup>.

Sintomaticamente, non si è saputa o voluta evitare la frantumazione-perpetuazione degli apparati dando agli elettori la possibilità di scegliere (cioè, in qualche caso, di mandare a casa qualcuno) mediante un doppio turno ovvero, al momento della selezione delle candidature, un sistema di elezioni primarie. D'altronde, chi avrebbe diritto di voto in tali primarie? Molti dei movimenti attivi nell'Italia fine secolo non dispongono di un vero corpo militante, e anche disponendone (area leghista, postfascista e soprattutto postcomunista) non potrebbero attribuire ad esso un ruolo decisionale, perché in tal caso salterebbero gli accordi di vertice, le logiche di sommatoria e dunque di lottizzazione su cui si costruiscono i poli. Siamo davanti a problemi cui i teorici dell'estinzione della forma-partito tradizionale non riescono a dare risposte credibili: fermo restando che la soluzione Fininvest-Forza Italia appare unica e irripetibile, è tutta la società politica a rimanere tanto più muta su questo punto cruciale quanto più futilmente si vanta della propria capacità di immergersi nella società civile. Nel corso della campagna elettorale 2001 qualcuno ha scoperto un'«anomalia»: oggi sono gli eligendi che si impongono agli elettori. L'anomalia è tale solo per chi non conosce quanto scrisse Gaetano Mosca più di cent'anni fa analizzando i caratteri di un sistema uninominale e privo di partiti strutturati. Chissà cosa direbbe Mosca delle scelte messe in opera da cartelli di apparati i quali, millantando una

partiti d'antico regime, questa sì un'anomalia italiana nel panorama mondiale, solo Rifondazione comunista e i Popolari hanno conservato nel loro nome il termine partito.

<sup>2</sup> Mastropaolo, *Antipolitica* cit.

<sup>3</sup> Fedele, *Democrazia referendaria* cit., p. 64.

diretta relazione col popolo, o «gente», determinano un'offerta di politica limitata e selezionata all'origine, che gli elettori potranno rifiutare solo con l'astensione.

Non appare dunque così sconcertante la disponibilità di un'ampia parte della vecchia classe politica ad accettare la logica del maggioritario e più in generale ad ostentare grandi simpatie verso il nuovo, condividendo il sogno della «grande riforma» grazie alla quale – si vaticina – gli apparati spariranno e la vita pubblica tornerà ad essere quella cosa morale, vicina al popolo. Non si può non considerare il rilievo simbolico del caso di Mario Segni, ispirato eversore di quella prima Repubblica di cui suo padre era stato presidente, sorprendente nemico di quegli apparati che avevano impregnato di sé l'intera sua carriera. E non cito l'esempio del «grande picconatore» Cossiga. Insomma, la retorica antipolitica, e il desiderio di approdo a una nuova politica, non esprimono solo una protesta proveniente dalla gente comune, dal mondo dell'imprenditoria o da qualche altra componente della società civile, e nemmeno da forze che comunque, sotto il passato regime, si schieravano all'opposizione. Il nuovo nasce in una singolare quanto sospetta commistione col vecchio: a destra con un di più nella componente affaristica, a sinistra con un di più nella componente partitica. Trovo stimolante l'analisi di Alfio Mastropaolo, secondo il quale gli antipolitici vanno cercati tra i reduci dei vecchi partiti, pronti ad affossare drammaticamente l'intero sistema pur di salvare se stessi<sup>4</sup>. Il risultato è paradossale. In una qualche misura, il linguaggio della politica italiana degli anni novanta ha avuto il sapore dell'auto-delegittimazione, anche in coloro che fino a qualche anno fa erano pronti a stigmatizzare linguaggi del genere col peggiore degli insulti: qualunquista.

Tra gli artefici della svolta maggioritaria, nel variegato schieramento che seguendo la strada plebiscitaria della moltiplicazione dei referendum popolari voleva fare tabula rasa degli equilibri politici ma anche istituzionali, si è citato Segni, si potrebbero citare altri ex democristiani e persino ex comunisti come Achille Occhetto. Resta da ricordare il caso dei radicali, già protagonisti di una qualche nuova politica degli anni sessanta-settanta sul fronte di un violento quanto vano attacco frontale al «regime» della «partitocrazia». In quest'ultimo decennio i radicali hanno cambiato continuamente nome, hanno mostrato agli altri la tecnica della personalizzazione più estrema identificando il partito col suo leader massimo e con quello minore

<sup>2</sup> Ci si riferisce all'invito a comparire inviato a Berlusconi dalla Procura di Milano nel

(lista Pannella e lista Bonino), hanno sistematicamente usato i mezzi di comunicazione di massa per denunciare una loro (presunta) esclusione dalla comunicazione, hanno girogavato da sinistra a destra e da destra a sinistra, hanno digiunato per le cause più strane, hanno, con fragoroso crescendo retorico, ancora e sempre tuonato al regime. Oggi essi si trovano in una condizione che è restata, qual era, minoritaria, e che forse è minoritaria per definizione. Qualche successo comunque l'hanno conseguito. Innanzitutto, fatto minimale ma importante, essi hanno saputo fino ad oggi preservare il proprio professionismo politico, pur nello sconvolgimento in atto e nonostante i responsi degli elettori, quasi sempre loro sfavorevoli in occasione delle consultazioni elettorali. In secondo luogo hanno dimostrato un po' a tutti come il discorso antipolitico, per essere efficace, debba accompagnarsi a una continua messa in discussione di fatto prima ancora che di diritto delle regole che definiscono la vita pubblica.

### 6. *Seconda Repubblica?*

Nonostante la buona volontà mostrata da D'Alema, e nonostante la sua ostentata fiducia nella buona volontà di un Berlusconi battuto di misura nelle elezioni del 1996, il parlamento non è riuscito a riscrivere o soltanto a emendare la Costituzione attraverso la Commissione bicamerale presieduta dal leader ex comunista nel 1997-98. È stato questo il segnale dell'impossibilità di unificare in un modello costituzionale minimamente coerente quel tanto di desiderio di nuova politica condiviso dai settori vecchi e nuovi dell'*establishment*; e del totale fallimento dell'ipotesi dello stesso D'Alema di rivitalizzare i partiti – il che nel suo linguaggio, credo, significa accordo tra gli apparati comprendente FI, e basato dunque sull'improbabile eventualità di una conversione al compromesso coi cosiddetti comunisti del suo antipolitico padre-padrone.

Non essendo riusciti a riscrivere la Costituzione, i parlamentari ci hanno nondimeno lasciati senza una costituzione credibile – essendo quella vigente da essi dichiarata obsoleta. D'altronde già da tempo il mutamento istituzionale *de facto* aveva concorso a determinare una confusa conflittualità, col risultato di delegittimare non solo la politica della prima Repubblica, ma la stessa architettura prevista nella nostra Carta fondamentale. Vorrei fare due esempi.

Primo esempio. La Costituzione riserva la potestà legislativa ai parlamentari (in certi casi al governo) prevedendo l'istituto del refe-

rendum popolare solo per l'abrogazione delle leggi (art. 75). Si è avuta invece la surrettizia trasformazione del referendum da abrogativo in propositivo, con un grave *vulnus* nella logica dell'ordinamento. In tutta una serie di casi i parlamentari sono stati trasformati in notai sospinti dalle paterne ammonizioni dei presidenti della Repubblica e dalle più brutali pressioni dei referendari verso la mera registrazione della volontà del popolo sovrano. Sembra che nessuno ricordi più che, stando ai fondamentali principi della Costituzione, il deputato risponde solo alla propria coscienza e non può essere sottoposto ad alcun «vincolo di mandato» (art. 67). Va poi notato che l'automatica registrazione legislativa della volontà popolare non è possibile: essa si traduce nei fatti, in una confusa contrattazione tra gruppi che dichiarano di saperla interpretare, e che allo stesso modo possono essere sempre accusati di disattenderla. Ogni organica prospettiva riformatrice si incaglia su queste secche: il referendum rappresenta non soltanto «una bomba che forze politiche si scagliano le une contro le altre quando avvertono di non avere altre risorse sulla cui base negoziare»<sup>1</sup>, ma anche lo strumento-principe di chi intende agitare demagogicamente finte soluzioni a finti problemi solo con l'idea di aumentare – come si dice oggi – la propria visibilità. La Lega, ad esempio, ha a suo tempo indetto un referendum del tutto illegale per proclamare la secessione; comunque, dopo questo appello alla democrazia diretta, ha anche reso il suo omaggio alla democrazia delegata insediando un altrettanto illegale parlamento padano. Seguendo quest'esempio, la Regione Lombardia, per iniziativa del suo presidente, l'ex democristiano Formigoni oggi convertito al Polo di destra, ha indetto un referendum fai-da-te per aumentare unilateralmente i poteri della Regione nella transizione al futuro Stato federale, e indipendente dalle leggi sul federalismo in via di approvazione in parlamento. Non c'è da stupirsi per l'entusiastico sostegno fornito da Bossi a questo colpo di mano; né per il fatto che nell'interminabile transizione italiana ci siano classi politiche periferiche interessate ad auto-attribuirsi maggiori poteri – semplicemente richiamandosi alla volontà della «gente».

Secondo esempio. Mentre già si faceva un gran parlare della necessità di introdurre riforme costituzionali che prevedessero l'elezione diretta del presidente della Repubblica, o anche (modello assai problematico) del presidente del consiglio, Berlusconi vinceva le elezioni

corso di un convegno Onu a Napoli: *Una storia italiana* cit., p. 93 – testo nel quale peraltro



del 1994 in alleanza con An e la Lega. Subito dopo, però, il suo governo veniva battuto in parlamento e costretto alle dimissioni per la defezione della Lega medesima. Da lui e dai suoi alleati è venuta e ancor oggi viene una esacerbata protesta contro questo «ribaltone» ordito da Bossi e dalla vecchia politica, nonché contro l'allora presidente della Repubblica Scalfaro, il quale a loro dire avrebbe dovuto sciogliere le camere mandando a casa i deputati colpevoli di aver ritirato la loro fiducia all'eletto dal popolo. Questa linea è evidentemente passata, se alla fine (elezioni 2001) abbiamo tutti posto una croce sul nome di un candidato premier più che per un deputato o una lista di partito, senza che alcuna norma preveda un tal genere di elezione. Si aggiunga che, nella recente biografia autorizzata dell'imprenditore-leader, il cosiddetto ribaltone è stato addebitato non più alla Lega (ritornata nel frattempo alleata) o al complotto della vecchia politica, quanto a un fantomatico «golpe giudiziario»<sup>2</sup>. Così il ribaltone, divenuto crimine per quanto nessuna legge lo definisca tale, è stato usato per delegittimare sia il potere legislativo che quello del presidente della Repubblica che quello giudiziario.

Nondimeno, la grande affermazione di Forza Italia e personalmente del suo leader nelle elezioni del 2001 (all'interno del successo di misura del polo di destra ribattezzato Casa delle libertà) pare aver determinato un primo punto fermo e un certo raffreddamento del magma antipolitico. Nel momento in cui scrivo, l'ossessione per le riforme costituzionali sembra placata. La legge elettorale vigente, che a mio parere ha dato pessime prove di sé, sembra tollerata in mancanza di meglio. La mina vagante dei referendum è stata (si spera definitivamente) disinnescata dagli elettori, stanchi di essere chiamati in continuazione alle urne per fingere di risolvere i più strani problemi.

Dell'ambizione della politica italiana a rigenerarsi nella società civile restano pochi segnali. Significativi i risultati del cosiddetto partito dei sindaci intorno al maggio 2001. La sinistra, dopo consultazioni riservate dei suoi leader non si sa bene da chi e da cosa legittimati a questa scelta, ha cercato di evitare che l'opinione pubblica la identificasse nella vecchia politica trovando un candidato-premier proprio nel sindaco della capitale, Francesco Rutelli, ex radicale ed ex verde passato a guidare un cartello di centro-sinistra, detto Margherita, il

si passa disinvoltamente dal 1994 al 2001 ignorando del tutto il fatto che nel 1996 si siano tenute (e perdute) elezioni politiche...

<sup>3</sup> Bisogna peraltro dire che in Sicilia il centro-destra ha usufruito del sostegno di clientele ex democristiane ed ex socialiste che rappresentano il cascame della vecchia politica.

cui profumo appare per ora indefinibile. A Torino, Roma e Napoli, comunque, sia le politiche che le amministrative tenutesi immediatamente dopo hanno evidenziato la forza che la sinistra deriva, mi sembra, da un radicamento precedente la crisi della prima Repubblica. Invece hanno ceduto di schianto i due ex-sindaci siciliani, Orlando e Bianco, protagonisti delle esperienze forse più innovative a livello nazionale di governo delle città, ma incapaci di sedimentare movimenti collettivi nuovi orientati verso sinistra – in luoghi dove di vecchi non ce n'erano. Si potrebbe dire che di fronte all'ascesa di Forza Italia valori e identità si ricollocano a destra nello stesso modo in cui una volta stavano nella Dc<sup>3</sup>. Che dire poi dell'altro scomodo campione della società civile anni novanta, la magistratura inquirente? È probabile che le rinsanguate classi politiche vogliano ora chiudere il conto, dopo che la martellante opera di delegittimazione delle «toghe rosse» compiuta negli ultimi anni da FI ha conquistato un più o meno prudente sostegno dell'ampia maggioranza del mondo politico mutando nel profondo l'orientamento dell'opinione pubblica. Un intento del genere, comunque, potrebbe tradursi in un'altra stagione di conflitti istituzionali, così come è possibile che prossimamente vedremo determinarsi un conflitto tra il potere centrale passato sotto il controllo della destra e le sanguigne classi politiche locali del Nord, impegnate (magari col sostegno della Lega) a premere sull'acceleratore di più o meno selvagge *devolutions*.

Il nuovo potere proverà insomma a rivendicare i propri privilegi o diritti che siano, difficile dire se con un nuovo progetto di grande riforma o con una serie di operazioni mirate. In questo senso Berlusconi potrebbe essere indotto a puntare di più sulla propria immagine di politico (o forse preferirà dire di statista) piuttosto che di imprenditore; correlativamente Forza Italia potrebbe distaccarsi dall'originaria matrice aziendale trasformandosi in qualcosa di meno dissimile da un partito – mutamento di cui si sono già visti alcuni segnali, ad esempio per quanto attiene alla presenza del movimento sul territorio. Nei primissimi giorni del suo mandato Berlusconi ha assunto toni moderati per lui inconsueti. Però credo che, dal suo elevato scranno di premier e arbitro assoluto della maggioranza, egli stia valutando il costo, anche sul piano del consenso, dell'eventuale abbandono della retorica antipolitica. Mentre dichiara di non voler seguire logiche populistiche o plebiscitarie, polemizza contro la «funzione

<sup>3</sup> Traggio queste dichiarazioni dalla cronaca fatta da «la Repubblica», 31 giugno 2001, *Senato, fiducia a Berlusconi*.

abusata del partito politico come barriera fra il governo e il popolo»<sup>4</sup>; e dichiara di voler «fare» secondo la norma dell'imprenditore – così superiore, evidentemente, a quella del politico. Per lui, come per i suoi alleati, come per i suoi avversari, il passaggio dall'antipolitica alla nuova politica si prospetta arduo.